

3 marzo 2008

Testo: **1 Corinzi 11,26**

Predicazione di Salvatore Ricciardi

1.- Abbiamo letto questi stessi versetti un mese fa, quando – come facciamo oggi – ci siamo trovati insieme intorno alla mensa del Signore. Allora abbiamo riflettuto sul fatto che l’apostolo Paolo, al quale dobbiamo il resoconto più antico di quella che chiamiamo l’“istituzione della Santa Cena”, tenga a sottolineare che quanto egli scrive non viene da chi sa dove, ma **fa parte integrante del patrimonio comune e condiviso dai credenti della sua generazione**. L’apostolo mette in evidenza:

- a) che Gesù compie questo gesto nella notte in cui viene tradito. Egli esprime così la sua solidarietà con tutti coloro che, nella notte, nelle tenebre del peccato che domina il mondo, sono vittime di soprusi, di violenze e di ingiustizia. Per loro non sarà sempre notte: Dio prepara loro in Cristo un futuro di speranza e di riscatto;
- b) che Gesù affida al pane e al vino, a proposito dei quali non accenna minimamente a possibili trasformazioni, il compito di parlare del dono concreto, materiale della sua vita, affinché non lo dimentichiamo, ma lo sentiamo contemporaneo e vicino;
- c) che Gesù ci esorta a chiedere a Dio stesso di tener presente il dono di suo Figlio;
- d) che Gesù stabilisce fra noi una comunione basata non sulle nostre reciproche simpatie, ma sulla sua grazia che rinnova ogni cosa..

2.- Oggi ci fermiamo sulle parole conclusive di Gesù: **Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché Egli venga** (v 26).

Il mangiare e il bere sono dunque collegati all’annuncio; anzi, sono essi stessi un annuncio, e come tali sono intimamente legati alla Parola, così come alla Parola è legata l’acqua del battesimo. Non per niente tutte le confessioni di fede e i catechismi delle chiese nate dalla Riforma mettono in evidenza che **la predicazione della Parola e l’amministrazione dei sacramenti** sono le due note essenziali e caratteristiche di una chiesa cristiana.

3.- La celebrazione della Cena è prima di tutto un annuncio: **voi annunciate**. Questo ci pone subito un problema, perché annunciare, comunicare qualche cosa presuppone uno che dà la comunicazione e uno che la riceve, uno che sa quello che deve dire e uno che viene informato di una cosa che non sa. Pensiamo per esempio a una stazione ferroviaria, dove a un certo punto l’altoparlante annuncia il ritardo di un treno o il suo arrivo su un binario diverso da quello atteso. C’è una comunicazione che va da uno che sa quel che deve dire a gente che viene informata di qualcosa che non sa e che deve sapere.

Probabilmente **la Santa Cena era un annuncio, una comunicazione, nei primissimi anni di vita della chiesa di Corinto**, quando i credenti avevano la consuetudine di trovarsi insieme alla fine della giornata, per consumare insieme il pasto serale e concluderlo con la Cena del Signore. Poteva essere così forse perché, insieme ai credenti, potevano intervenire a questo pasto comunitario serale anche familiari, parenti, amici che della chiesa non facevano parte, ai quali i credenti, condividendo la Cena del Signore, davano una comunicazione, un messaggio. Però sappiamo, da questa stessa lettera, che **l’usanza ebbe vita breve** per l’incapacità dei Corinzi di condividere il cibo, e che fu l’apostolo stesso a suggerire la scelta del male minore, separando il momento della cena comune da quello della Santa Cena. La Santa Cena uscì dal quadro di ciò che normalmente accade nella vita quotidiana e divenne un momento del culto. Tale è rimasto poi sempre, aprendo un problema al quale non mi sembra sia stata trovata soluzione:

quando celebriamo la Cena del Signore, e la celebriamo nel quadro del culto, al quale partecipiamo in quanto credenti, a chi annunciamo qualcosa?

Tutto sommato, lo annunciamo a noi stessi... e a quei pochi che, qualche volta, per combinazione, si trovano in una nostra chiesa per la curiosità di assistere a un nostro culto, ammesso che riescano a superare l'impressione che facciamo un gesto al quale essi non sono invitati. E nemmeno possiamo pensare che il problema si risolva **se ci mettiamo a celebrare la Santa Cena per strada**: ammesso che i passanti non mettano in dubbio la nostra sanità mentale, non potrebbero sottrarsi all'impressione di assistere a uno spettacolo religioso.

Ormai le cose sono andate così, e forse soluzione non c'è: non si possono inventare delle toppe nuove per un vestito vecchio. Possiamo solo ricordare a noi stessi, nel celebrare la Cena del Signore, che **siamo invitati indegni**, per cui non possiamo astenerci dal prendervi parte se vi partecipa uno che noi riteniamo indegno, né tanto meno possiamo escludere dalla partecipazione, con un atto di autorità, persone che noi riteniamo indegne, perché non possiamo trasformare l'evangelo in una legge. Tra parentesi, va sottolineata positivamente l'iniziativa pastorale dell'arcivescovo di Milano che ha inviato una lettera di solidarietà alle coppie "irregolari" che la chiesa cattolica esclude dall'eucaristia. Possiamo solo ricordare che come qui condividiamo il pane e il vino, e come non possiamo escludere alcuno dalla partecipazione, così **siamo chiamati a lottare per una società** che sappia sostituire la condivisione all'egoismo, la fraternità alla smania di accaparramento, la sollecitudine per il debole alla conservazione dei propri privilegi.

4.- Altro problema è dato dal contenuto del nostro annuncio: voi annunciate **la morte del Signore**. Come se il mondo non fosse già un mondo intriso di sofferenza e quotidianamente segnato dalla morte, bisognoso di una boccata d'aria fresca e di una ventata di speranza, noi ci mettiamo a parlare non di un dio che vive, domina, trionfa, e al suo trionfo ci fa partecipare, ma di un Signore che muore.

Eppure, questo è il centro del messaggio evangelico. Nei primi capitoli di questa lettera, Paolo scrive: **I Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso** (1,22-23), e ancora: **Quando venni fra voi, io mi proposi di non sapere altro che Gesù Cristo, e lui crocifisso** (2,2). Non dobbiamo aver vergogna di questo messaggio. Paolo ne ha fatto il centro della sua predicazione, perché nella morte di Cristo si rivela la logica di Dio, che sovverte le nostre logiche. Quale potere si regge senza violenza e senza ingiustizia? e quale rivoluzione, per quanto a volte sacrosanta e necessaria, si realizza senza spargimento di sangue? quale rivoluzione ha mai sostituito veramente e fino in fondo la partecipazione di un popolo al potere di pochi? La logica di Dio, che per coloro che credono di pensare è pura follia, e per coloro che si aspettano un dio dalle soluzioni miracolose è incomprendibile, è la logica, **l'unica logica che sovverte davvero le nostre** e apre delle nuove possibilità. E' la logica di chi sceglie di morire perché un altro abbia vita, che sceglie di annientarsi perché un altro abbia dignità e valore.

5.- Annunciare la morte del Signore è però cosa radicalmente diversa dal "commemorare" un Gesù irrimediabilmente morto e sepolto, rispettabile e innocuo. Voi annunciate la morte del Signore **finché Egli venga**. Davanti a noi non c'è il baratro, non c'è il nulla, non c'è la tomba di Giuseppe di Arimatea dove recarsi in pellegrinaggio, perché essa è vuota, non contiene più le spoglie di Gesù, che è risuscitato e vivente. Quindi c'è la prospettiva, la promessa, la speranza e l'attesa che il Signore ritorni, che venga a scoprire le carte dei giochi della storia, che venga a stabilire la verità come criterio dei rapporti umani, la condivisione come regola dell'economia, la fraternità come motivo ispiratore e criterio di vita.

Maranà-thà: il Signore viene. **Maranà-thà:** vieni, Signore. Questa parola aramaica ha sorretto la speranza della chiesa e ne ha ispirato la preghiera. Se facciamo nostra la speranza e la preghiera perché il Signore venga a stabilire il suo Regno, la nostra partecipazione alla sua Cena può essere segnata dall'allegrezza, nella prospettiva di essere, un giorno, a tavola con Lui: ad una tavolata senza fine, alla quale possono sedere, l'una accanto all'altra, tutte le sue creature.